

Recensione

Mark Hunyadi, *La Tyrannie des modes de vie*, Le Borde de l'eau, Lormont 2015, 113 pp.

Gabriele Vissio

S'intitola *La Tyrannie des mode de vie*, il recente libro di Mark Hunyadi – professore di filosofia politica e sociale all'Université Catholique di Louvain e all'Institut Supérieur de Philosophie – e ha il raro pregio di portare al livello della coscienza filosofica un problema che si trova in realtà sotto gli occhi di tutti. In maniera quasi ossessiva, all'interno del discorso pubblico, si rincorrono freneticamente gli appelli all'etica, alla necessità dell'etica in questo o quel campo, in questa o quella situazione. Tutti i campi dell'attività umana sembrano essere interessati da una frenetica costruzione di “prodotti etici”: regolamenti, norme, codici deontologici, tutto ciò riempie ogni spazio dell'agire umano, saturandone ogni anfratto. Mai come nel nostro tempo la vita umana sembra essere stata così “eticizzata”. Eppure, rileva Hunyadi, il mondo in cui ci troviamo a vivere ha in effetti neutralizzato l'etica, riducendola all'elaborazione di codici e documenti, il cui unico scopo sembra essere quello di tranquillizzarci circa la bontà delle nostre pratiche e delle nostre azioni.

Assistiamo ormai da anni alla continua declinazione dell'etica in una serie pressoché infinita di “etichette” locali e particolari: etica della medicina, etica del lavoro, etica degli affari, etica del mercato, etiche professionali di ogni tipo. In tutto questo, però, ciò che l'etica ha smesso di prendere in considerazione, operandone una vera e propria rimozione, è il mondo inteso nella sua globalità e complessità. Non solo: la continua declinazione dell'etica in queste «piccole etiche» perde di vista ciò che tocca più da vicino l'uomo nella sua vita quotidiana, i «*modi di vita*». Da più di due secoli il liberalismo politico insiste sui valori della libertà individuale e dell'autonomia ma, mentre questi presunti valori trovavano poco per volta riconoscimento nelle società europee e occidentali, l'etica batteva in ritirata, abbandonando i modi di vita a se stessi e rinunciando a sottoporli a qualsiasi forma di critica. Questo paradosso è così grande da essere occultato dalle proprie dimensioni: la società della libertà individuale richiede a ognuno di noi l'adesione meccanica, automatica, non riflessiva a un'ampia serie di modi di vita il cui significato non è nemmeno posto in questione. Risulta estremamente difficile, nel

mondo odierno, porre seriamente la domanda su che cosa significhi che ognuno di noi debba avere un lavoro, possedere dei beni, conservare il proprio denaro in un conto in banca o accettare la sempre più invasiva presenza di apparati tecnologici nella propria vita quotidiana. La proliferazione delle piccole etiche, delle etichette di comportamento, all'interno di sfere particolari dell'agire, ha una funzione conservatrice e riproduttiva a favore del sistema esistente. Lungi dall'assolvere il proprio compito di critica controfattuale, l'etica contemporanea si trova piuttosto nella condizione di essere un'alleata dello *status quo* in quanto, con la sua produzione di norme e codici capaci di "normalizzare" e rendere accettabile le diverse porzioni del mondo in cui viviamo, contribuisce all'indisturbata riproduzione dei modi di vita.

Ci si potrebbe però domandare, a questo punto, che cosa dovrebbe essere allora l'etica secondo Hunyadi? In fondo, si potrebbe sostenere, che cos'altro ci si deve aspettare dall'etica se non la regolazione, secondo principi condivisi, di tutti gli aspetti della vita umana? E se anche il mondo nel suo complesso e i cosiddetti «modi di vita» restano in effetti fuori dalla portata normativa dell'etica, non potrebbe darsi, in fondo, che essi debbano essere oggetto di qualche altro discorso? Il punto, secondo Hunyadi, è proprio che l'etica non dovrebbe essere discorso di principi. Non dovrebbe essere deontologia, catalogo di norme, regolamento. Questo è ciò che l'etica è divenuta nel corso della propria involuzione. Il compito proprio dell'etica, invece, è il compito filosofico per eccellenza, quello della critica. In questo senso l'etica è sempre un'istanza controfattuale da far valere contro la realtà nel suo complesso, anche – e forse soprattutto – nei confronti di quegli aspetti del reale che consideriamo più banali, più scontati, più "normali". L'etica, ci dice Hunyadi, non è – non dovrebbe essere – questione di regolamentazione di aspetti "eccezionali" o particolari della realtà, ma dev'essere discorso globale e complessivo sul mondo e sui modi di vita che, silenziosamente, informano e plasmano il nostro vivere. La tirannia dei modi di vita altro non è che il silenzioso sfuggire di questi ultimi alla critica dell'etica. Come i migliori tiranni della storia i modi di vita si considerano al di sopra di ogni controllo, essenzialmente indisponibili alla critica, e nascondono l'infondatezza della propria tirannide sotto l'idea che, senza di essi, la vita sociale si renderebbe impossibile, impraticabile, invivibile.

La proposta di Hunyadi è solo in apparenza collocata sul piano etico-pubblico e politico. Essa, in realtà, implica un'iniziale presa di posizione sul livello epistemologico. Quella dei modi dei «modi di vita» è infatti, in primo luogo, una categoria di analisi per le scienze sociali e, più in generale, per le scienze umane. È una categoria che prende in considerazione lo strato dell'inanimato, della pratica, degli oggetti e degli strumenti. Si tratta di una categoria analitica che, per esplicita definizione dell'autore, mira a superare le secche di un'analisi iper-specialistica che, se da un lato garantisce un alto grado di conoscenza "intensiva", impedisce dall'altro una reale comprensione dei fenomeni, in quanto si rivela incapace di collocarli in una cornice globale e complessiva. Il livello di indagine dei «modi di vita» incrocia il piano della descrizione sociologica con quello dell'antropologia filosofica e che, sin

dalla sua formulazione, comporta il riconoscimento della dimensione etica dell'analisi in gioco. Non si tratta di sostenere, magari nella cornice di un complottismo tecnofobico, la presenza di un piano prestabilito, di un progetto di ordine globale, favorevole all'imposizione di modi di vita; si tratta di cominciare a prendere in considerazione l'idea di spostare il centro del quadro d'analisi sui concreti modi di vita, riconoscendone la non-neutralità etica. Occorre, insomma, rimettere il mondo al centro degli interessi dell'etica e rendere l'etica attività critica e genuinamente normativa. Per riuscire in questo intento è necessario, secondo Hunyadi, riattivare la nostra creatività istituzionale e immaginare un'istituzione nuova, che ci faccia accedere a un livello di democrazia superiore. Sarebbe questo il compito di un «parlamento dei modi di vita» (p.82), un parlamento virtuale, su scala europea, che permetta a ciascuno una partecipazione non in quanto cittadino, ma in quanto membro della società civile. Un parlamento nuovo, dunque, per una funzione nuova: non più la produzione di articolati elenchi di norme, di codici di comportamento *politically correct* o di cataloghi di regole di buona educazione etica, bensì la costruzione di un orientamento comune dell'agire, non individualistico e capace di rifiutare consapevolmente l'ipocrisia di una pretesa posizione neutrale. L'ironia di questa proposta, ci dice Hunyadi, è che sarà proprio internet, uno dei prodotti tecnicamente “neutri” dei nostri modi di vita, a rendere possibile un'istituzione di tal fatta; solo per mezzo di internet – che, grazie all'avvento degli smartphone e dei codici QR, è sempre di più anche un internet delle cose, “*internet of things*” – è possibile progettare un'istituzione che permetta la partecipazione allargata, non solo collettiva ma anche genuinamente comunitaria, all'orientamento dei modi di vita.

In generale *La tyrannie des modes de vie* si presenta quindi come una proposta critica, ma anche costruttivamente progettuale che, pur mantenendo una concezione controfattuale dell'etica che l'autore ha già espresso altrove (si veda M. Hunyadi, *L'homme en contexte*, Cerf, Paris 2012), si preoccupa di agganciare una radicale *pars destruens* a un progetto istituzionale concreto. Se uno dei pregi di quest'opera è quello di porre sotto gli occhi del lettore un problema difficilmente visibile, un altro merito non trascurabile è sicuramente quello di avanzare una proposta “forte” circa la necessità della riforma dell'etica. La questione dei modi di vita, come si è detto, chiama in causa diversi livelli (epistemologico, sociologico, politico, antropologico) in un orizzonte di comprensione in cui l'etica non si limita a fare da corollario normativo in una posizione subalterna. Con l'analisi dei modi di vita, infatti, l'etica cambia (1) il proprio scopo (da produttrice di rassegne di comportamenti accettabili a produttrice di istanze controfattuali), (2) il proprio oggetto di riferimento (dall'uomo al mondo nel suo complesso) e, di conseguenza, (3) il proprio statuto epistemologico e la propria collocazione nell'enciclopedia delle scienze filosofiche (da disciplina applicativa a scienza analitica e critico-fondamentale). L'introduzione del concetto «modo di vita», lungi dal riproporre sotto mentite spoglie altre categorie d'analisi già note, dissoda un nuovo terreno d'indagine, libera l'etica – la «grande etica» – in un nuovo spazio e ci colloca in una nuova dimensione democratica non

individualistica e non antropocentrica, ma comunitaria e, per così dire, “espansa”. Uno stadio nuovo della democrazia, dotato dei necessari strumenti istituzionali e comunitari per offrire una reale e concreta resistenza alla tirannia dei modi di vita.